

Permanenze (e ritorni) del determinismo nella Società delle reti e nella Platform Society. Alcune piste interpretative suggerite da Understanding Media e dal pensiero di Marshall McLuhan

Massimiliano Panarari, Università di Modena e Reggio Emilia

Permanence (and returns) of determinism in the Network Society and the Platform Society. Some interpretative paths suggested by Understanding Media and Marshall McLuhan's thought. *Within the innumerable suggestions of the book-prism Understanding Media, one of the most significant legacies, strongly re-presented as a key to analysing the relationships between technologies and the metamorphosis of society, coincides with technological determinism. Strongly contested in subsequent media studies as a manifestation of reductionism, technodeterminism appears to be a highly topical and useful conceptual tool for observing the conceptions of the main actors in Platform Society and Artificial Intelligence. Through Understanding Media, Marshall McLuhan transforms the determinism of the Toronto School into a philosophy of history of the same intensity as Marxian determinism. Technological determinism can thus be regarded as the "ultimate ideology", the one professed by the Big Tech tycoons, who place themselves in relation to public discourse and media system in the guise of prophetic leaders indicating new horizons of destiny for humanity. In this context, McLuhan's general conceptual perspective can be interpreted as an original matrix of the "Californian Ideology". This article, with a focus on discourse analysis and the framing of the topic from a sociology of communication and social theory perspective, aims to analyse the genesis and characteristics of the technological determinism elaborated by McLuhan by comparing it, in terms of long duration, permanence and returns, with that expressed by the Californian Ideology.*

Keywords: McLuhan, technological determinism, philosophy of history, Californian Ideology, digital humanism, posthuman, transhumanism, Silicon Valley.

Introduzione

Pensatore sotto svariati profili inclassificabile, “rizomatico” ed enciclopedico – e, nel discorso pubblico, spesso più frequentemente citato che effettivamente conosciuto – Herbert Marshall McLuhan è stato il portatore di una interpretazione visionaria della vicenda umana dalle origini sino all’epoca dei mass media audiovisivi e della “rivoluzione elettronica” nei termini di una serie di oscillazioni e di un pendolo ondeggiante fra i valori espressivi dell’oralità e quelli della scrittura (Abruzzese e Mancini, 2007). Pur senza chiamarlo “teoria” in assenza dei requisiti consolidati di sistematicità, organicità e totale coerenza interna, e nell’adesione letterale al suo famoso refrain – “Look, I don’t have a theory of communication. I don’t use theories. I just watch people do, that you do” (McLuhan, 2021) –, il “paradigma mcluhaniano” ha proposto una formula

interpretativa con ambizioni euristiche assai vaste, anzi totalizzanti, per le quali si è speso anche il termine di ideologia (seppure oggetto, come tutto ciò che concerne questo padre fondatore delle discipline comunicative, di una discussione vasta e ricolma di dissensi e punti di vista alquanto differenti).

Già la sua eruditissima tesi di dottorato, consacrata alle *artes dictandi* e all'evoluzione delle arti liberali del *trivium* (grammatica, dialettica e retorica) da Cicerone al drammaturgo e pamphlettista elisabettiano Thomas Nashe (di cui indagava le strutture del paradosso), indicava una prospettiva di cui si sarebbe avvalso in seguito per descrivere la storia della cultura occidentale come una successione di stadi ordinati, egemonizzati da una o più discipline – una visione assimilabile, sotto alcuni aspetti, all'idea dei paradigmi della successiva filosofia della scienza antiempirista. L'insieme delle sue opere, d'altronde, come ha rimarcato Peppino Ortoleva, va a comporre una sorta di “frattale, insieme ripetitivo e centrifugo” (Ortoleva 2012, p. 174), che contiene la medesima informazione in ogni singolo frammento e componente come nella sintesi e nel tutto finale. Ovvero, nella fattispecie, l'analisi degli effetti che i mass media e le forme di comunicazione producono (indipendentemente dai contenuti veicolati) sull'immaginario e il comportamento degli individui; una tesi racchiusa nel celeberrimo slogan (uno dei tanti di suo conio entrati via via nel dibattito e persino nel linguaggio quotidiano) “the medium is the message”. In tale prospettiva i media equivalgono a metafore; dunque, non rappresentano dei puri e semplici mezzi, né degli intermediari. Bensì, come scriveva – riportando il termine all'etimologia greca originaria – in *Understanding Media. The Extensions of Man* (uscito nel 1964, e tradotto in italiano col titolo *Gli strumenti del comunicare*), degli agenti del “trasportare” che modificano la totalità dei soggetti e dei contenuti coinvolti: il mittente, il ricevente e il messaggio (McLuhan, 1964-1994, p. 97). Metafore attive e traduttori (Ortoleva, 1994), i media non sono neutrali, ma influenzano in maniera massiccia e incontrovertibile l'utente, tanto dal punto di vista della mentalità e *forma mentis* che della sensorialità. Così, “l'avvento di un nuovo medium comporta un mutamento sostanziale nelle capacità sensoriali degli individui alle prese con la interiorizzazione di reticolati simbolici e percettivi nuovi” (Lombardinilo 2016, p. 187).

La potenza trasformativa dei media si iscrive all'interno della ricca costellazione e galassia di intuizioni preveggenti di McLuhan e ne identifica un lascito alla luce del quale si possono leggere diverse dinamiche e taluni fenomeni della *Network* e della *Platform Society*. Nell'ambito delle innumerevoli suggestioni di quel libro-prisma che coincide con *Understanding Media*, una delle eredità più significative, ripresentatasi con forza quale chiave di analisi delle relazioni tra tecnologie e metamorfosi della società, consiste nel determinismo tecnologico. Una formula non impiegata in maniera diretta nel lessico mcluhaniano, e oggetto dagli anni Settanta del Novecento di un dibattito molto intenso, che vede un gruppo nutrito di studiosi rigettare quella che viene considerata come una *ready-made label* intrisa di riduzionismo (Kane, 2016) quando non – *sic et simpliciter* – un'“etichetta infame” (Ralon and Vieta 2012; 187), oppure una forzatura concettuale in termini generali e in particolare nel caso dello studioso canadese. Nonché un ombrello generalgenerico al quale ascrivere figure assai diverse come “Karl Marx, Ernst Jünger, Martin Heidegger, Lewis Mumford, Jacques Ellul, Herbert Marcuse, Langdon Winner, Lynn White Jr., John Kenneth Galbraith, Marshall McLuhan, Alvin Toffler, Robert L. Heilbroner, Neil Postman, etc.” (Casquier Ortiz 2017, p. 97).

1. Perimetri e spazio del tecnodeterminismo di McLuhan

La definizione di determinismo tecnologico rappresenta dunque un ambito dibattuto, sul quale si riflettono approcci, caratterizzazioni e accentuazioni differenti, prevalentemente di natura critica (e negativa), ma che, guardando al gruppo che ha operato all'Università di Toronto dagli anni Cinquanta ai primi anni Settanta, è stata consolidata rispetto all'utilizzo da una nutrita e autorevole letteratura scientifica, da Wilbur Schramm a Denis McQuail (Blondheim 2004). Pertanto, pur nella consapevolezza del carattere di “autore contraddittorio” (Miconi 2011) di McLuhan, sovente metaforologico, a tratti aforismatico e che faceva ampiamente ricorso al paradosso – come mostra proprio la sua “opera aperta” *Understanding Media* –, e pur volendo altresì evitare qualunque “mcluhanismo volgare” (Ortoleva 2012, 173), si assume in questa sede un suo

ruolo essenziale nella costruzione e nella diffusione di una visione tecnodeterminista destinata a lasciare un'eredità imprescindibile nella cultura accademica successiva, come pure in quella sociale e in quella popolare (delimitazioni che, notoriamente, non appassionavano l'intellettuale canadese). Difatti, una definizione icastica ed esemplare del determinismo tecnologico è stata data – pur non ricorrendo per l'appunto all'etichetta con cui è stata poi conosciuta – dallo stesso McLuhan nell'introduzione alla prima edizione (1951) di *The Bias of Communication* di Harold A. Innis, dove scriveva a proposito del collega: “aveva scoperto un mezzo per utilizzare le situazioni storiche come un laboratorio in cui testare le caratteristiche della tecnologia nella formazione delle culture” (McLuhan 1951, p. XI).

Il determinismo tecnologico, a distanza di qualche decennio dalla sua elaborazione, riesce a fornire spunti e piste di ricerca di speciale pregnanza e densità nell'accostarsi, per un verso, alla crescita della percezione dell'esistenza di un' “autonomia tecnologica” a tutti gli effetti da parte dell'opinione pubblica e, per l'altro, alla rivendicata teorizzazione della stessa da parte dei suoi protagonisti (tech mogul, imprenditori di Big Tech, circoli intellettuali dominanti nella Silicon Valley e personalità che hanno forgiato gli assiomi culturali della “rivoluzione digitale”). Le lenti analitiche del determinismo tecnologico nella declinazione mcluhaniana sono, dunque, tornate di attualità, risultando significativamente proficue per osservare il progresso tecnologico dell'età postindustriale e del capitalismo immateriale e simbolico lungo una traiettoria che dalla *Network Society* ha portato alla *Platform Society* e, di recente, all'accelerazione nell'estensione dei sistemi di intelligenza artificiale (generativa e non) alla vita sociale. Gordon Moore (1929-2023), cofondatore di Intel, aveva intuito il fenomeno dell'accelerazione della progressione tecnologica, anticipando la centralità dei semiconduttori per l'avanzamento delle tecnologie digitali e delineando fra il 1965 e il '75 due diverse versioni di quella che è diventata nota come la “legge di Moore” (indiscutibilmente valida fino al 2016), la quale postulava il raddoppio delle capacità dei microprocessori ogni due anni a parità delle dimensioni del chip. Si tratta di un'intuizione la cui genealogia metaforica

può essere ravvisata – un esempio tra i tanti possibili – proprio in questa frase di McLuhan contenuta nelle pagine di *Understanding Media*:

Ma oggi la velocità istantanea dell'informazione elettrica permette per la prima volta di riconoscere con facilità gli schemi e i contorni formali del mutamento e dello sviluppo. Il mondo intero, passato e presente, ci si rivela come una pianta che cresce in un film enormemente accelerato (McLuhan 1964-1994, p. 314).

La predizione di Moore venne trasformata negli investimenti a ciclo continuo dei fondi di investimento high-tech e di venture capital, convertendosi così in un'autentica *self-fulfilling prophecy*. Tanto da venire annoverata fra le pietre miliari del transumanesimo in virtù della sua ispirazione di fondo, quella del miglioramento senza sosta e dell'incremento inarrestabile delle facoltà dei computer sino al perfezionamento assoluto dell'intelligenza artificiale, replica delle facoltà della mente umana (ritenuta) indistinguibile in una prospettiva sempre più ravvicinata dal neodeterminismo tecnologico – il “pensiero californiano” – che identifica largamente la cultura dominante all'interno dell'industria delle Information and Communication Technologies (Ict) e delle *life sciences*, e sta promuovendo sin dalla metà degli anni Novanta la “siliconizzazione del mondo” (Sadin 2016).

All'indomani della sua fondazione in seno alla scuola sociologica di Thorstein Veblen (Hauer, 2017), la nozione secondo cui le metamorfosi (a livello macro come micro) delle strutture sociali e i cambiamenti degli assetti istituzionali si rivelano orientati dalle tecnologie, che determinano così la significazione simbolica e culturale, ha trovato la propria espressione più potente nella Scuola di Toronto. Nell'ambito degli studi di storia della comunicazione, per la comprensione dei meccanismi dell'industria culturale questo gruppo di studiosi è stato così considerato altrettanto importante di quello che ha animato la Scuola di Francoforte. Ed è stato visto come una sorta di suo idealtipico contraltare, con gli inclassificabili e disciplinarmente “irregolari” studiosi canadesi intenti a recitare la parte dei novelli “integrati” a differenza degli “apocalittici” sociologi e filosofi tedeschi, all'insegna di un *cleavage* transatlantico tra Nuovo e Vecchio mondo, consumato lungo la scommessa e la fiducia (o meno) nelle “sorti

magnifiche e progressive” delle tecnologie (Watson, Blondheim 2007). Esplorando il “quasi-naturale intreccio fra sensorialità, medium e metafora”, sotto l’egida di McLuhan, la Scuola di Toronto ha fondato una scienza dei media che si poneva alla confluenza di mediologia e sociologia dell’immaginario (Ragone 2014, pp. 5-6); ed è precisamente questa convergenza a generare le basi per la comprensione di quella dimensione dell’ibridazione che gli ecosistemi mediali della contemporaneità postmoderna – si utilizza qui quest’ultima categoria in senso esteso – hanno dilatato e portato a espandersi in modo generalizzato. Nell’evidenziare come ogni realizzazione umana risultasse inseparabile dalle tecnologie, McLuhan mostrava anche come quelle comunicative assumessero una funzione di guida dell’innovazione generale, compresa quella sociale, attraverso la riorganizzazione e l’assemblaggio delle altre – uno scenario effettivamente applicabile al contesto socioeconomico inaugurato dalla fase della *New economy* digitale degli anni Novanta del XX secolo.

Del “regno della tecnica” il gruppo che operava all’Università di Toronto ha approfondito specialmente la declinazione comunicativa, concependo la traiettoria temporale dei mezzi di comunicazione di massa alla stregua di “[...] un’altra via per scrivere la storia della civilizzazione occidentale” in quanto “determinanti cruciali della fabbrica sociale” (Carey 1967, p. 5). Proprio James W. Carey è stato fra coloro che, nel dibattito pluridecennale su questo tema, hanno attribuito con maggiore decisione e inflessibilità l’attributo di deterministi tecnologici a Innis e McLuhan (Carey 1968), tra i quali risulta invece opportuno distinguere a giudizio di altri studiosi che riconducono il secondo a una forma di *soft determinism* nel confronto con quella maggiormente *hard* del primo, espressa, per giunta, con un linguaggio ancora più denso e soggetto a complesse contorsioni sintattiche (Heim, 2005). Il *soft determinism* viene così descritto come un approccio che punta a una comprensione critica delle modalità di assorbimento degli effetti della tecnica moderna da parte degli individui nello specifico e del genere umano nel suo complesso, e la ritiene sottoposta in ogni caso a forme di negoziazione nella sua applicazione – nella fattispecie, si potrebbe osservare che la Toronto School operava in un periodo storico ancora analogico e, dunque, di (nettamente) inferiore pervasività e capillarità della tecnologia, sebbene avesse intrapreso a

passi robusti la sua “marcia trionfale” destinata ad apparire nella fase odierna come irreversibile. Nondimeno – ed è questo un nodo concettuale cruciale – McLuhan, che del team di Toronto costituiva l’esponente di gran lunga più influente (e che, dal 1963, divenne il direttore del Centre for Culture and Technology), ha tratto dal tecnodeterminismo una vera e propria filosofia della storia, accentuando ed esasperando il nucleo concettuale del capogruppo intellettuale Harold A. Innis, del cui pensiero dirà che le proprie opere costituivano un puro “distillato” e delle mere “note a piè di pagina” (Bonnett 2013). Una filosofia della storia ambiziosa quanto quella marxiana, e di segno sostanzialmente antitetico, anche se nel suo abituale sincretismo non faceva mancare qualche assonanza e risonanza. Nella concezione mcluhaniana della storia universale quale sequenza di paradigmi comunicativi che si incarnano nei vari media, si avvertono infatti distintamente, tra gli altri, gli echi marxiani del modello ciclico di rottura-ritorno alle origini e della successione “comunismo primitivo-modi di produzione-comunismo” (Ortoleva 1997).

Al riguardo, una linea interpretativa – vicina alla teoria critica – sostiene che McLuhan abbia adottato la strumentazione della dialettica hegel-marxista, sviluppando un atteggiamento comprensivo e perfino quasi “simpatetico” nei confronti di talune delle tesi di Marx (Grosswiler 1996). Un parziale cambiamento di giudizio che, a giudizio di questo filone, si esplicita soprattutto in alcune opere successive al periodo della conquista della maggiore notorietà pubblica come *Take today: The executive as dropout*, pubblicato nel 1972 e scritto insieme a H. G. Barrington Nevitt. Il comunismo viene valutato anch’esso in termini deterministici come una conseguenza della tecnologia; e, al proposito, si potrebbe anche rammentare come, in occasione del varo del Piano Goelro – primo progetto massiccio di pianificazione economica che fece da apripista per i successivi piani quinquennali – l’attività promozionale di diffusione dell’elettricità fosse stata accompagnata dallo slogan, attribuito a Vladimir Lenin, “Il comunismo è il governo dei soviet più l’elettrificazione di tutto il Paese” (Pons 2012). La cifra deterministica, ancorché non meramente “meccanicistica” (Tremblay 2012), di McLuhan si palesa nel riconoscimento della finalità del marxismo come “nobile” (McLuhan, Nevitt 1972, p. 69), sottolineando prontamente, però, il fatto che la

fase elettrica rendesse la lotta di classe un'astrazione rispetto all'ambiente di servizio e di informazione generato dai nuovi mezzi di comunicazione. Pertanto, lo scopo marxiano fondamentale dell'assunzione del controllo dei mezzi e dei meccanismi di produzione da parte del proletariato e delle classi sociali subordinate per impadronirsi del proprio destino si rivelava sostanzialmente "stravagante e pieno di speranza" (McLuhan, Nevitt 1972, pp. 66-67) di fronte all'inesorabilità del processo storico. Ne derivavano la qualificazione come utopista del filosofo comunista e la decostruzione della sua pretesa di fondazione di un socialismo scientifico, insieme al suo confinamento nel perimetro delle limitazioni del proprio tempo storico. L' "uomo visuale" Karl Marx aveva tentato mediante la dialettica di oltrepassare quei limiti disegnando una teoria che si voleva portatrice di una formula avanzata di scienza politica, ma era rimasto definitivamente imprigionato nella "trappola del suo stesso paradigma", dal momento che la cultura e i mezzi di comunicazione elettronici "aggiravano il processo hegeliano di interconnessione, ripristinando la struttura dello spazio acustico nell'esperienza occidentale" (McLuhan, Nevitt 1972, p. 69), condannando a una prossima archiviazione la catena di montaggio e vari sistemi produttivi di tipo manifatturiero.

Nell'ermeneutica storica di McLuhan le vicende temporali dell'umanità sono contrassegnate dalle seguenti fasi: l'età del pensiero magico e del tribalismo, imperniata sulla comunicazione naturale, orale e gestuale, nella quale vengono coinvolti tutti i sensi dell'individuo. L'epoca della "tirannide della visione" e della vista, fondata sulla scrittura alfabetica e la stampa (l'oggetto di uno dei suoi lavori più celebri, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico* del 1962), con l'avvento della detribalizzazione dell'*homo typographicus*, responsabile della diffusione della Riforma protestante come pure dell'Illuminismo, e manifestazione, in campo filosofico e ideologico, del razionalismo astratto e del nazionalismo. E, ultima tappa, la fase della trasmissione elettronica (e "post-letterata"), la quale consente il ritorno dell'intero apparato dei dispositivi dei sensi, traghettando il genere umano alla volta di un tribalismo rinnovato e inedito (per il quale si coglie una certa qual preferenza, se non un autentico entusiasmo, da parte del mediologo). Ed è precisamente questo il McLuhan ideologo del

tecnodeterminismo e agli antipodi del determinismo sociale (Vaccari 2012), sebbene in una versione – come osservato da Arthur Kroker (1995) – integrata con una forma di *digital humanism*, che affondava le proprie radici nell’Umanesimo cristiano, da Tommaso d’Aquino a Erasmo, dal quale ricavava la notoria dose di ottimismo rispetto alle possibilità umane di ricostruzione di un significato in una società via via sempre maggiormente dominata dalla tecnica. Si tratta del McLuhan portatore di una visione olistica e “totale” sotto il profilo concettuale, estimatore appassionato della civiltà dell’oralità e, uno degli aspetti più rilevanti del prisma del suo pensiero (e del suo volume del ‘64), l’iniziatore di una «ecologia dei media», nella quale mescola vari influssi: accanto (naturalmente) a Innis, l’urbanista statunitense Lewis Mumford, il geografo anarchico russo Pëtr Kropotkin e, soprattutto, il teologo francese Pierre Teilhard de Chardin (autore di rilievo per Pierre Lévy, destinato a incontrare grande popolarità presso i teorici neoliberalisti del cyberspazio degli anni Novanta), il cui panteismo gnoseologico fornisce uno sfondo valoriale all’ottimistico tecnodeterminismo dell’intellettuale canadese secondo cui l’infosfera generata dall’“automazione” (vale a dire l’informatica, secondo la terminologia utilizzata nel capitolo 33 de *Gli strumenti del comunicare*) avrebbe “paradossalmente”, ma necessariamente, liberato l’umanità dalla schiavitù specialistica caratteristica della precedente epoca delle macchine. E, come scrive infatti in *Understanding Media*, a riprova anche della venatura di *digital humanist*, avrebbe reso obbligatoria e irrinunciabile l’educazione liberale (McLuhan, 1964).

2. Il padre putativo dell’Ideologia californiana

Nella versione mcluhaniana del determinismo tecnologico si rivela alquanto presente la consapevolezza dell’influenza della comunicazione sull’esercizio del potere, già precedentemente enunciata in *The Gutenberg Galaxy* (Lombardinilo 2020), a partire dalla constatazione della crescita dell’interesse e del controllo sui media da parte di chi governa che corre in parallelo all’aumento della complessità comunicativa. Nei media e nelle forme comunicative si incarna la razionalità strumentale dei sistemi di potere. E, come scriveva Alberto Abruzzese, “la tesi di

McLuhan è una straordinaria approssimazione non alla verità del mondo ma alla costruzione dei rapporti di potere che, con le loro strategie comunicative, determinano la vivibilità e credibilità di un contesto sociale” (Abruzzese 2018). Si tratta di un processo che il mediologo canadese legge, nuovamente, sulla base dello schema della modificazione sensoriale indotta dai media che cambia gli individui – e, quindi, la società – e in relazione al suo modello spaziale della comunicazione (Cavell 2009), dal quale proviene anche la famosa formula del “Villaggio globale”, introdotta all’interno di *Understanding Media* (e approfondita nel volume-collage del ’68 *War and Peace in the Global Village*, realizzato insieme a Quentin Fiore), con la quale indicava il collasso delle tradizionali categorie di tempo e spazio e la creazione di connessioni sempre più strette in virtù dell’“interdipendenza elettronica”. Secondo Richard Cavell anche lo *spatial bias* enunciato dalla teoria della comunicazione e dalla filosofia della storia mcluhaniane si colloca agevolmente nel contesto del postmodernismo (Cavell 2016), al pari di quel tecnodeterminismo che, in coincidenza con l’avvento della rivoluzione digitale, si può reputare a tutti gli effetti come un’ideologia (ossia, il complesso di opinioni, rappresentazioni, credenze che orientano un gruppo sociale). E, nella fattispecie, nello scenario culturale postmoderno della disgregazione delle ideologie storicizzate otto-novecentesche, alla stregua dell’“ultima ideologia” (Balbi 2022) dei tycoon di Big Tech, i quali tendono a porsi rispetto al discorso pubblico e al sistema informativo e dei media nelle vesti di leader profetici indicanti inediti (e prevalentemente radiosì) orizzonti di destino per l’umanità. Anche in materia di “affinità elettive” dell’intellettuale canadese nei riguardi della cultura postmoderna esiste da parecchio tempo un’animata controversia, ma l’ascesa, dagli anni Novanta, del ruolo universitario e pubblico della critica letteraria e della *cultural theory* di impianto post-strutturalista ha prodotto il duplice effetto, per un verso, del superamento del giudizio sprezzante di “trivialità” e degli anatemi liquidatori nei suoi confronti largamente impartiti dal mondo accademico nei due decenni precedenti (Whittaker 2006) e, per l’altro, della sua prevalente assimilazione al postmodernismo indicandolo come uno dei precursori più fertili e l’antesignano della nascente *Information Age* (in altri termini, come il critico pre-postmoderno

per eccellenza). Come ha scritto Glenn Willmott in uno dei testi più influenti per questa prospettiva concettuale, McLuhan risultava “prezioso per l’ideologia critica odierna quale esperimento senza precedenti e irripetibile – un autoesperimento – per i poteri postmoderni della critica letteraria” (Willmott 1990, p. XV).

E, ancora,

Se McLuhan deve essere considerato un modernista, deve essere un modernista che ha contribuito a produrre l’ideologia di un nuovo paesaggio postmoderno e che lo ha vissuto – la cui comprensione di una “verità” del modernismo è rimasta paradossalmente al centro dei suoi progetti e delle sue preoccupazioni archetipicamente postmoderne, senza contraddire la “verità” del postmodernismo stesso. (Willmott 1990, p. 156).

Ne *Gli strumenti del comunicare* McLuhan ha scandagliato e illustrato le tecnologie, prima di chiunque altro e – in questo caso senza abusare di una locuzione molto inflazionata – all’insegna di un’indiscutibile visionarietà, come altrettante “protesi” ed “espansioni” del corpo e della carne umana. Un’intuizione che lo studioso applicava alla televisione (medium a suo avviso non innovatore, e dotato principalmente di una funzione consolatoria e di “massaggio” della psiche), ma che in seguito è stato possibile estendere in modo ancora più appropriato al computer e a Internet, nonché a tutto quell’universo (anche sensoriale, naturalmente) di frontiera che opera sull’interazione tra il corpo umano e svariate tecnologie bioingegneristiche e digitali di ultima generazione e sull’integrazione uomo-macchina. Si tratta, difatti, del mediologo che ha svolto una funzione primigenia “nel teorizzare la natura sempre più immersiva delle piattaforme espressive realizzate dai media tecnologici” (Abruzzese 2018).

Quelli precedenti rappresentano alcuni fra i numerosi elementi che supportano le riflessioni intorno a McLuhan come anticipatore della Società delle reti (indagata proprio sulle sue orme da Manuel Castelles) e delle piattaforme (Cristante 2010) e del post-umano (Abruzzese 2005) con la sua visione della tecnologia quale estensione e potenziamento delle facoltà degli individui. All’insegna di una proverbiale capacità di “sentire” le trasformazioni in itinere, ed eternandole mediante slogan di straordinaria fortuna che, secondo Douglas

Coupland, lo scrittore canadese della *X Generation* (proclamatosi “suo figlio”), lo hanno convertito in una specie di *brand* (Coupland, 2013).

Così, la prospettiva globale di filosofia della storia di McLuhan, che dall’età della trasmissione elettronica appare di fatto trasferibile quasi senza soluzione di continuità all’epoca digitale (Sandywell 2015), rappresenta una matrice profonda e duratura del “pensiero californiano”. Insieme a molti altri aspetti dell’opera mcluhaniana, come il paradigma ideologico deterministico dell’idea per cui *the medium is the message* (Jones 2000), i tratti antimoderni che divengono repentinamente postmoderni, lo spirito ottimistico generalizzato che induce a mettere tra parentesi i quesiti relativi ai lati oscuri delle tecnologie (configurando in tal modo un determinismo di tipo anche culturale), la concezione culturale e letteraria di tipo inizialmente estetico e con venature mistiche (Cristante 2010) che si fa teoria sociale (Jones 2000). Aspetti che possono venire interpretati come altrettante radici della *Californian Ideology*, la categoria coniata da Richard Barbrook e Andy Cameron in un saggio pionieristico dedicato alla “critica del neoliberismo dotcom”, che uscì alla metà degli anni Novanta (Barbrook, Cameron 1996) e risulta dichiaratamente ispirato all’*Ideologia tedesca* di Marx e Friedrich Engels del 1845-’46 (Schneider 2023). Un’etichetta pensata in chiave critica per catturare lo spirito del tempo dell’economia politica e culturale della Silicon Valley dove, a partire dagli anni Sessanta della contestazione studentesca e del movimento hippy, trovarono confluenza e sinergie suggestioni e filoni culturali distinti in precedenza, sino a giungere alla saldatura come apparato intellettuale della rivoluzione digitale e delle sue manifestazioni successive: le controculture, l’idolatria dell’individualismo (in una versione differente da quello tradizionale e sotto la forma della rivendicazione della soggettività), l’antistatalismo e l’insofferenza nei confronti dei sistemi burocratici insieme al libertarismo (sostanzialmente condivisi dalla destra neoconservatrice e dalla New Left), varie formule e articolazioni del neoliberismo economico, una certa visionarietà utopica, l’oggettivismo della scrittrice russo-americana Ayn Rand (Kinni 2004) – che nella sua serie di documentari intitolata *All Watched Over By Machines of Loving Grace* (andata in onda sulla Bbc nel 2011) il film-maker britannico Adam Curtis metteva in diretta relazione con alcune delle correnti del “pensiero

californiano” – e, per l’appunto, il determinismo tecnologico. Una mescolanza “paradossale” e una sintesi stravagante, ma riuscitissima, in linea – si potrebbe soggiungere – con le modalità argomentative ed espositive di McLuhan, un teorico antimoderno (come ne *La sposa meccanica. Il folklore dell’uomo industriale* del ’51) e antimaterialista, tradizionalista, impolitico e, per alcuni tratti, anticapitalista ma fautore dell’individualismo, secondo un certo spirito nordamericano, e invece, secondo altri, esponente di un aurorale “*right-wing postmodernism*” (Havers 2003); un “rbdomante del pensiero” tanto creativo, ambivalente e lungimirante da avere acceso i riflettori su quell’epocale svolta mediale che avrebbe fatto scivolare gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali in seno alla “costellazione postmoderna” (Bernstein 1992).

Così, i “McLuhan hippies” e i “seguaci libertari di McLuhan” sono stati accusati da alcuni protagonisti della scena contro culturale e del Free Speech Movement di Berkeley dedicatisi in seguito all’informatica di “naivété tecnologica ed elitismo” (Kaplan 1996). Da loro sarebbe scaturito il nucleo fondativo di quella “techno-intelligentsia” e di quella “classe virtuale” che avrebbe riproposto nell’Information Age il simulacro dell’aristocrazia del lavoro del Secolo breve. E, in virtù dell’ambiguità dell’Ideologia californiana, questi “tecnofili McLuhanites” hanno potuto tradire le premesse e le aspettative illusorie dell’“agorà elettronica” per passare a edificare (ed esaltare) il *free market* elettronico nel cyberspazio, mentre alcuni altri consacravano le loro azioni all’hacking e all’attivismo politico consentito dall’orizzontalizzazione del Web. E, per l’appunto, “questo bizzarro ibrido è (stato) reso possibile solo da una fede praticamente universale nel determinismo tecnologico” (Barbrook, Cameron, 1996).

3. Conclusioni

Come aveva scritto Richard Barbrook (1998): “Ciò che mi incuriosiva all’epoca era il modo in cui questi devoti [...] condividevano una fede comune nel determinismo tecnologico di McLuhan”. Una concezione, difatti ricolma di accenti mistici e religiosi, che venne rilanciata dalla rivista ribattezzata come la “Bibbia di Internet”. La redazione e i collaboratori (specie quelli più illustri) di

Wired, il periodico fondato nel 1993 a San Francisco dal giornalista e imprenditore high-tech Louis Rossetto e dal computer scientist (e creatore del Mit Media Lab) Nicholas Negroponte, hanno spesso inteso il proprio lavoro alla stregua di un'opera di apostolato dell' "internet-centrismo" (Morozov 2011) *in partibus infidelium*.

Wired aveva individuato un proprio santo protettore, che era al contempo un *trickster* e un *holy fool*: "Saint Marshall". Nella seconda metà degli anni Novanta, Marshall McLuhan era stato così eletto dagli "apostoli" del Web come "il santo immortale della cultura elettronica" (Wolf 1996). Dalla lettura delle pagine della rivista di San Francisco nel corso dei suoi decenni di vita appare lampante la retorica (postmodernisticamente) "missionaria" accanto all'autopercezione privata e all'autodescrizione pubblica mediante cui coloro che vi scrivono hanno descritto loro stessi nei termini degli evangelisti di una nuova epoca radiosa, impregnata della visione deterministica del *digitalism* o "soluzionismo" – un termine inventato in origine negli Stati Uniti del complesso militare-industriale e tecnologico degli anni Sessanta (Crawford 2021) –, secondo cui non esistono problematiche – dal riscaldamento climatico alla criminalità, dalle devianze individuali alla crisi alimentare – che non siano risolvibili mediante qualche tipologia di tecnologia. E, pertanto, è solo questione di tempo, poiché il progresso digitale – irresistibile e irreversibile nella sua capacità espansiva, a differenze delle tecnologie del passato – arriverà prima o poi a individuare la soluzione ottimale per ogni genere di problema che affligge l'umanità. In questa concezione si avvertono così degli echi escatologici e di attesa messianica del momento storico in cui il perfezionamento tecnologico realizzerà il paradiso in Terra di una condizione umana priva di angustie e difficoltà da affrontare. Le "tecnosoluzioni" – che non possono essere oggetto di discussione, e rispetto alle quali i Silicon Sultans e gli intellettuali organici delle Ict convergono in maniera unanime – si presentano sotto la forma di dogmi di un nuovo credo a tutti gli effetti. Il trionfo del soluzionismo si propone quale matrice e contorno di una nuova epoca collocata alla fine della storia di sofferenze dell'umanità. Allo stile futurologico (e, narrativamente, perfino futuristico) di *Wired* si è difatti costantemente giustapposta quella che potrebbe essere indicata come una vena sotteriologica.

Come scriveva su *Daedalus* nei primissimi anni Ottanta Langdon Winner: “Succede molto raramente che una nuova invenzione abbia successo senza che qualcuno la proclami come la fonte di salvezza per una società libera” (Winner 1980, p. 122). Sempre sua, qualche anno più tardi, è la definizione di *mythinformation* per illustrare una tendenza (inizialmente circolante dentro ambienti minoritari, ma dotata di una marcata capacità di espansione sull’opinione pubblica più in generale) improntata al tecnoentusiasmo e convergente sulle visioni del soluzionismo (Winner 1984). Lo storico della tecnologia connotava questa categoria quale manifestazione di un’ideologia, una forma di pensiero che, in maniera analoga alla religione, prevede l’adesione a un sistema tendenzialmente strutturato di credenze. Anche alla luce dell’ideologia del determinismo tecnologico la potenza economico-finanziaria e tecnologica che promana da questa porzione della California, nella sua espansione senza freni a decorrere dall’ultimo decennio del XX secolo, ha rimodellato sempre più significativamente l’immaginario collettivo e la vita quotidiana (Schneider 2023), andando ad assumere quella che potrebbe venire descritta alla stregua di una sorta di egemonia culturale in diversi luoghi e ambiti del Villaggio globale. Fino all’ulteriore salto in direzione escatologica e prometeica della “teologia elettronica” del transumanesimo, che propaga l’avvento risolutivo e definitivo della singolarità (Kurzweil 2005), e la salvezza dell’individuo attraverso il suo potenziamento protesico e la sua “immortalità” per mezzo della criogenica, dell’ibernazione e della parabiosi – un ambito sperimentale della biologia basato sullo studio dell’unione fra due organismi appartenenti alla medesima specie –, tra i cui maggiori sostenitori va annoverato l’anarcocapitalista Peter Thiel, già cofondatore di Paypal e ceo di Palantir Technologies (Chafkin 2021). Si tratta dell’ultima frontiera tecnologica – e dell’ultima ideologia politico-culturale – del postmodernismo contemporaneo, dei cui numerosi presentimenti e delle cui intuizioni primigenie, certamente anche pagando il prezzo di qualche appropriazione indebita, possono essere ravvisati nel prisma oracolare di *Understanding Media* e nella visione McLuhaniana del linguaggio come tecnologia che si articola in un dispositivo di codifica e in un sistema di conservazione dell’esperienza collettiva sviluppata dal genere umano lungo il corso della storia.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., 2005, *McLuhan, l'isola, il post-umano*, in Guerra Lisi S., Stefani G. (a cura di), *Contatto, Comunicazione, Autismo*, Franco Angeli, Milano.
- Abruzzese A., Mancini P., 2007, *Sociologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Abruzzese A., 2018, Dimenticare McLuhan/McLuhan nell'occhio del ciclone, *Doppiozero*, <https://www.doppiozero.com/mcluhan-nellocchio-del-ciclone>.
- Balbi G., 2022, *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Barbrook R., Cameron A., 1996, The Californian Ideology, *Science as Culture*, 1(6), 44-72. doi: 10.1080/09505439609526455.
- Barbrook R., 1998, The Hi-Tech Gift Economy, *First Monday*; <https://firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/view/1517/1432>.
- Bernstein R. J., 1992, *The New Constellation. The ethical-political Horizons of Modernity/Postmodernity*, The MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Blondheim M., 2004, Discovering “The Significance of Communication” . Harold Adams Innis as Social Constructivist, *Canadian Journal of Communication*, 2(29), 119-144.
- Bonnett J., 2013, *Emergence and Empire. Innis, Complexity and the Trajectory of History*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- Carey J. W., 1967, Harold Adams Innis and Marshall McLuhan, *The Antioch Review*, 1, 5-39.
- Carey J. W., 1968, *Harold Adams Innis and Marshall McLuhan*, in Rosenthal R. (ed.), *McLuhan: Pro and con*, Penguin, Baltimore, 270-308.
- Casquier Ortiz J. R., 2017, El determinismo tecnológico a la luz de la Filosofía de la Tecnología, *Tesis*, 11, 93-104.
- Cavell R., 2009, McLuhan and spatial communication, *Western Journal of Communication*, 3(63), 348-363.
- Cavell R., 2016, *Remediating McLuhan*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Chafkin M., 2021, *The Contrarian: Peter Thiel and Silicon Valley's Pursuit of Power*. Penguin Random House, New York.
- Codeluppi, V. a cura di (2018). *Dimenticare McLuhan*. Franco Angeli, Milano.
- Cristante S., 2010, McLuhan mistico della Rete, *Aut-aut*, 347, 65-76.
- Coupland D., 2013, *Marshall McLuhan*, Penguin Random House Canada, Toronto.
- Crawford J., 2021, Tra ottimismo e pessimismo scelgo il soluzionismo, *MIT Technology Review*; <https://www.technologyreview.it/tra-ottimismo-e-pessimismo-scelgo-il-soluzionismo/>.

- Ercolani P., 2022, *Nietzsche l'iperboreo. Il profeta della morte dell'uomo nell'epoca dell'Intelligenza artificiale*, Il Melangolo, Genova.
- Grosswiler P., 1996, The Dialectical Methods of Marshall McLuhan, Marxism, and Critical Theory, *Canadian Journal of Communication*, 1(21), <https://cjc.utpjournals.press/doi/10.22230/cjc.1996v21n1a925>.
- Hauer T., 2017, Technological determinism and new media, *International Journal of English, Literature and Social Science*, 2(2), 1-4.
- Havers G., 2003, The right-wing postmodernism of Marshall McLuhan, *Media, Culture & Society*, 4(25), 511-525.
- Heim M., 2005, *Heidegger and McLuhan: The computer as component*, in Genosko G. (dd.), *Marshall McLuhan: Critical Evaluations in Cultural Theory*, Routledge, New York, 349-362.
- Innis H. A., 1951, *The Bias of Communication* (with an introduction by Marshall McLuhan), Toronto University Press, Toronto.
- Jones, P., 2000, "McLuhanist" societal projections and social theory: some reflections, *Media International Australia*, 94, 39-55.
- Kane O., 2016, Marshall McLuhan et la théorie médiatique: genèse, pertinence et limites d'une contribution contestée, *TIC & société*, 1, <https://journals.openedition.org/ticetsociete/2043>.
- Kaplan J., 1996, The counter-culture writes back, *Imaginary Futures*, <http://www.imaginaryfutures.net/2007/04/21/the-counter-culture-writes-back-by-jeffrey-kaplan/>.
- Kinni T., 2004, *Honoring Ayn Rand: The Entrepreneur's Philosopher*. The Atlas Society, 20; <https://www.atlassociety.org/post/honoring-ayn-rand-the-entrepreneurs-philosopher>.
- Kroker A., 1995, Digital Humanism: The Processed World of Marshall McLuhan, *Ctheory*, <https://journals.uvic.ca/index.php/ctheory/article/view/14659/5527>.
- Kurzweil K., 2005, *The Singularity Is Near. When Humans Transcend Biology*, Penguin Random House, New York.
- Lombardinilo A., 2016. Le "Idi di marzo". McLuhan, Barthes e la storia come medium narrativo, *Mediascapes Journal*, 6, 181-191.
- Lombardinilo A., 2020, La simultaneità dei media. Rileggere *The Gutenberg Galaxy*, *Problemi dell'informazione*, 2, 279-304.
- McLuhan M., (1951) 1984, *La sposa meccanica. Il folklore dell'uomo industriale*, SugarCo, Milano.
- McLuhan M., (1964) 1994, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.
- McLuhan M., Fiore Q., (1968) 2023, *War and Peace in the Global Village*, Gingko Press, Richmond (CA).
- McLuhan M., Nevitt B., 1972, *Take today: The executive as dropout*, Harcourt, Brace & Jovanovich, New York.

- McLuhan E., 2021, Marshall McLuhan's Theory of Communication: The Yegg. *Hermes. Journal of Communication*, 20, 195-216.
- Miconi A., 2011. McLuhan, un autore ancora attuale?, *Technology Review*, 2, 54-55.
- Morozov E., 2011, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di Internet*, Codice, Torino.
- Ortoleva P., Prefazione a McLuhan M., 1994, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 9-22.
- Ortoleva P., 2017, I conti con McLuhan trent'anni dopo, *Problemi dell'informazione*, 2(XXII), 161-164.
- Ortoleva P., 2012, Strategic numbing. Su un passaggio nel pensiero di McLuhan, *Infoamérica*, 7-8, 171-177.
- Pons S., 2012. *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*. Einaudi, Torino.
- Ralon L., Vieta M., 2012. McLuhan and Phenomenology, *Explorations in Media Ecology*, 3, 185-206.
- Ragone G., 2014, Per una mediologia della letteratura. McLuhan e gli immaginari, *Between*, 8(IV), 1-38.
- Sadin É., 2016, *La Silicolonisation du monde*, Éditions L'échappée, Paris.
- Sandywell, B. (2015). *The medium is the massage*. «Information, Communication & Society Reviews», 18, 1408-1412.
- Schneider N., 2023, "Homesteading on a Superhighway: The Californian Ideology and Everyday Politics, *International Journal of Communication*, 17, 4255-4271.
- Schneider N., 2023, "Polemic Becomes Canon": An Interview with Richard Barbrook on the Californian Ideology, *International Journal of Communication*, 17, 4272-4283.
- Tremblay G., 2012, From Marshall McLuhan to Harold Innis, of from the Global Village to the World Empire, *Canadian Journal of Communication*, 561-575.
- Vaccari C., 2012, Media e cambiamento politico. L'attualità di *Impero e comunicazioni* di H. Innis, *Contemporanea*, 1, 100-105.
- Watson R., Blondheim, M., 2007, *The Toronto School of Communication Theory. Interpretations, Extensions, Applications*, University of Toronto Press/The Hebrew University Magnes Press, Toronto/Jerusalem.
- Whittaker R., 2006, Postmodern Display: Staging the Mind of Marshall McLuhan, *Theatre Research in Canada/Reserches Théâtrales au Canada*, 1(27), 100-122.
- Willmott G., 1990, *McLuhan, or Modernism in Reverse*, University of Toronto Press, Toronto.
- Winner L., 1980, Do Artifacts Have Politics?, *Daedalus*, 1(109), 121-136.

Permanenze (e ritorni) del determinismo nella Società delle reti e nella Platform Society. Alcune piste interpretative suggerite da Understanding Media e dal pensiero di Marshall McLuhan

Winner L., 1984, Mythinformation in the High-Tech Era, *Bullettin of Science, Technology & Society*, 4(6), 582-596.

Wolf G., 1996, The Wisdom of Saint Marshall, the Holy Fool, *Wired*, January 1; <https://www.wired.com/1996/01/saint-marshal/>.

